

SALVATORE ESPOSITO

De vita nova

Era un'alba livida e fredda. Le ombre della notte si dissolvevano lente e gelose del buio.

Mi fermai per prendere fiato, appoggiato ad una palizzata. Mi liberai dell'armatura tenendo con me solo la spada, sguainata e ancora sporca di sangue.

Intorno a me lo scalpito ripetuto e cadenzato degli zoccoli dei cavalli echeggiava, circondandomi e stringendomi come in una morsa. I miei inseguitori continuavano a cercarmi e sentivo il loro fiato sul collo. Ero stanco morto e per la prima volta avevo paura di non farcela.

Sentivo un grande fremito pervadere la mia anima, mentre il cielo si tingeva di rosso colorando i muri con lingue di fuoco.

In fondo alla strada c'era la mia salvezza: una basilica edificata da poco, adiacente al convento dei frati minori, lì avrei potuto trovare accoglienza. In quel luogo santo la giustizia umana non mi avrebbe potuto raggiungere e sarei stato salvo.

Dando fondo alle ultime energie che avevo in corpo, corsi come un forsennato e varcai la soglia della chiesa.

Intinsi le dita della mano destra nell'acqua santa e con la coda dell'occhio vidi un grumo di sangue cadere nella vasca e sciogliersi lasciando una scia rossa dietro di sé, mentre precipitava sul fondo. In breve tempo il liquido tornò di nuovo incolore.

Pensai alla mia anima, bisognosa di immergersi nell'acqua redentrice, per pulirsi di tutti i grumi sedimentati da anni. Pensai al mio desiderio di rinascita irrealizzato.

Sentii ancora più forte questo bisogno perché temevo realmente di essere a pochi passi dalla morte. Stanotte sarebbe bastato un attimo di distrazione, una impercettibile mancanza di riflessi e ora a combattere tra la vita e la morte sarei stato io.

Da un finestrone aperto vedevo il cielo diventare plumbeo, come se volesse interpretare la mia profonda tristezza.

Pensai che ancora una volta la mia città natale mi avrebbe visto fuggire come un ladro.

In chiesa c'era un silenzio insolito che mi rassereneva l'anima. Ma durò solo un attimo. Lungo la navata c'era un affresco che raffigurava la crocifissione. Un brivido mi percorse quando vidi quella immagine così viva da apparire terribilmente reale.

A colpirmi era il volto degli angeli in preda alla disperazione, che ornavano una croce orribilmente vuota e insanguinata e il corpo di Gesù disteso a terra circondato dalle pie donne doloranti. La scena era così viva che avevo la sensazione di immergermi dentro. Il mio dolore era nulla rispetto a quello di Cristo, il sangue di un innocente contro il sangue di un quasi omicida come me.

Perso nei miei pensieri avevo dimenticato di essere braccato da uomini sanguinari accecati dal sentimento più umano di tutti: la vendetta. A ricordarmelo ci pensò una carrozza che varcò di corsa il cancello facendo slittare le ruote prima di fermarsi davanti al sagrato.

Istintivamente impugnai la spada avendo premura di sguainarla solo in caso di necessità.

Mollai serenamente la presa quando vidi entrare una donna dal passo svelto dirigersi verso la sagrestia, passando dalla navata laterale opposta alla mia. Aveva il volto coperto da un copricapo, portato a mo' di cappuccio, che le oscurava il viso.

Se è vero che Dio riposa nei dettagli, fu proprio grazie ai piccoli particolari rubati a una maniacale premura di anonimato, che riuscii ad apprezzare la giovane età e la speranza di un nuovo incontro come una seconda opportunità.

Attratto da quella sorta di apparizione, la mia mente fu rapita da fortissime sensazioni provenienti dal passato.

Era l'anno della soppressione dell'Ordine dei Templari a opera di Papa Clemente V e dell'infame Concilio di Vienne.

La mia mente ritornò a un amore ardente, in perenne lotta con le convenzioni religiose.

Ero alla corte del Monferrato per un matrimonio. In quella occasione galeotta conobbi una donna, sposata con un anziano signore, nobile e potente. Avemmo un lungo periodo di giuochi amorosi, senza remore e senza rimorsi.

Le avevo garantito fedeltà assoluta e devozione, come se fosse un giuramento, anche se sapevo che non avrei mai potuto sperare nulla di più del buio della clandestinità.

Quella esperienza, insolita per un uomo che un tempo aveva promesso di dare la sua vita in battaglia, in nome di Cristo, mi insegnò che avere fede veramente non vuol dire non cadere mai, ma avere la forza di rialzarsi sempre.

Rapito dai miei pensieri, tornai alla realtà quando udii il pianto della donna uscire dalla sagrestia, un singhiozzo a tratti irrefrenabile. Ebbi timore ad avvicinarmi, temendo di ascoltare il contenuto segreto di una confessione, perché quelle lacrime non sembravano figlie di una pace ritrovata, ma di una prova ancora in corso, di un peso troppo grave ancora da portare.

L'insana curiosità che è sempre figlia della tentazione, mi diede la forza di osare.

Mi avvicinai rimanendo nascosto dietro ad un'altra colonna posta a pochi passi dall'altare maggiore.

Controllavo a stento il mio respiro che era diventato improvvisamente affannoso per il pathos che la situazione aveva generato in me.

«Se dovesse morire prima del battesimo, cosa ne sarà di mia figlia? Padre mi aiuti...».

«Parlerò col Vescovo, ma lui è contrario a impartire il battesimo ai neonati e poi c'è bisogno di una chiesa battesimale».

«Padre la scongiuro non voglio che mia figlia muoia senza il sacramento, la prego, faccia il possibile».

«Affiderò alla Madonna le sue lacrime, la Madre di Nostro Signore saprà trasformarle in grazie copiose per aprire nuove strade, abbi fede figlia mia».

«Grazie padre Arturo, lei è un sant'uomo, preghi per noi e soprattutto faccia l'impossibile per la mia creatura».

Ascoltavo ed ebbi conferma dal timbro di voce calda, simile per me a un suono celestiale, che quella donna era Ghita, la mia Ghita.

«Adesso dove andrà?», chiese il prete.

«Torno a casa, al suo capezzale, a pregare. Sta molto male».

Si accomiatò ricevendo la solenne benedizione del sacerdote.

A un tratto il sangue cominciò a pulsarmi nelle vene. Quell'angelica figura avrebbe di nuovo cambiato il corso della mia vita.

Mentre usciva dalla chiesa, all'altezza dell'ultima navata, l'avvicinai e la tirai a me ed ebbi la conferma.

«Sei tu, non ci posso credere», le dissi guardandola negli occhi.

Il suo sguardo era triste, aveva ancora le lacrime che copiose le segnavano le guance come solchi profondi. Non fece trapelare alcuna emozione nel vedermi.

«Sono rimasta sola, sola con mia figlia, che sta malissimo e nessuno mi vuole battezzare. Ho una spada che mi trafigge il cuore, ma la fede mi dà speranza, so che se riceverà il sacramento vivrà e proverà le gioie che io non ho assaporato».

Mi rivolse i suoi occhi grandi e cangianti che mi avevano fatto innamorare. Lo sguardo le tornò per un attimo scintillante e pieno di amore come un anno fa. E in me una scintilla riaccese un incendio.

«E tuo marito?».

«Pistoia è stata assediata dai fiorentini, ci hanno presi per fame. La vittuaglia veniva mancando che v'era chi era così spietato che il padre cacciava i figliuoli e le figliuole, i figli il padre, il marito la moglie, e molti sono morti di fame prima di combattere. Poi è arrivata la peste ed è morto anche Galeazzo».

«Sono addolorato per tuo marito», mentii e rincarai, «l'anima sua senza dubbio se n'è ita a contemplare quelle celesti fabbriche che non patiscono opposizione alcuna, ma la memoria e il nome resterà qui in terra e nel pensiero e nelle menti degli uomini dabbene longamente».

«Purtroppo sono spariti tutti e sono rimasta sola».

«Ora ci sono io e posso aiutarti».

«A me non devi niente, a me hai già dato tanto, una nuova vita».

Una nuova vita? A un tratto capii ciò che volesse dire, una nuova vita cresciuta - finora - senza di me, senza che io lo sapessi.

«Non preoccuparti», le dissi, avvertendo una responsabilità nuova, pur sapendo che nella mia situazione non avrei potuto garantire nulla a nessuno. «Ci vediamo alla messa vespertina».

Sei sicura che un'altra vita non la stai dando tu a me? Pensai tra me, mentre spariva nel chiarore del giorno.

Ora dovevo ottenere rapidamente quella protezione negli ambienti ecclesiastici, che era l'ultimo salvacondotto per la libertà.

All'appuntamento Ghita fu puntuale. Non piangeva più, forse perché aveva finito le lacrime. Il suo sguardo era quello di un naufrago che punta l'orizzonte alla ricerca di terra.

Le raccontai che mio zio chierico che era vicino, se non seguace dei padri conciliari, avrebbe impartito il sacramento il Sabato Santo usando un recipiente di legno perché non c'era una chiesa battesimale e senza immergere per intero l'infante, con una scutella avrebbe versato l'acqua sul capo e sul corpo del bambino, così non si sarebbero corsi rischi di annegamento.

Riprese a piangere ma questa volta fu di sollievo.

«Dovrò aspettare e pregare ancora un mese, spero solo che mia figlia vivrà abbastanza».

«Sicuramente», le dissi, «abbi fede», e diedi fondo a tutto il mio credo, quello che era rimasto.

«E tu che farai», mi chiese.

«Conterò i giorni e ti seguirò a distanza. Ora devo sparire per un po'», la rassicurai.

Non ero certo che l'avrei rivista, dovevo rimanere vivo per un lungo periodo. Ed era un tempo lungo.

La notte prima della cerimonia rimasi sveglio come in preda a una insonnia fatale.

Finalmente il giorno era arrivato. Solo Ghita sapeva quanto aveva sofferto pensando al destino terribile che attendeva l'anima della sua bimba se solo fosse morta senza battesimo. Piuttosto che affidarla alla terra sconosciuta e immaginarla nel Limbo avrebbe anche lei intrapreso il lungo viaggio verso il "santuario della doppia morte" che si trovava sull'altro versante della montagna. Ma per fortuna non ce n'era stato bisogno. E ora era lì, con l'espressione incredula e la piccola in braccio, circondata dai padrini e dalle madrine. Si voltò indietro un momento, quasi temesse ancora qualcosa o qualcuno, poi oltrepassò la soglia e sparì nella penombra della chiesa.